

## Monetarismo e regole fisse in H.C. Simons

1. Stimolato dal noto articolo di Milton Friedman sulla teoria e la politica monetaria di Henry Simons,<sup>1</sup> il tema della continuità tra la tradizione di Chicago e la moderna teoria monetarista è stato negli ultimi quindici anni al centro di un intenso dibattito;<sup>2</sup> esso trovò poi alimento nella crescente attenzione catturata dalla 'controrivoluzione monetarista'. In genere i partecipanti al dibattito concordano sull'esistenza di significative differenze tra le teorie di Simons, Keynes e Friedman, ma sono divisi nel rintracciare le influenze più rilevanti sulla teoria di quest'ultimo. C'è ad esempio chi, come Patinkin,<sup>3</sup> considera la teoria friedmanita come una diretta evoluzione della teoria di Keynes; e chi, come Humphrey e Tavlas,<sup>4</sup> la considerano il risultato della evoluzione teorica che si ebbe negli Stati Uniti a partire dagli anni venti, dentro e fuori Chicago.

Un risultato della discussione è stato quello di vincere la 'timidezza' di Friedman, facendogli ammettere «di accettare un qualche credito per l'analisi teorica» contenuta nel suo *Restatement*;<sup>5</sup> un suo merito è comunque quello di aver mostrato il generale fermento che si produsse tra gli economisti americani nel periodo tra le due guerre mondiali, nel campo della teoria e della politica economica. Con ciò è stata fatta anche giustizia di caratterizzazioni troppo schematiche e di affermati pregiudizi.<sup>6</sup>

Per quanto concerne le specifiche posizioni di Simons, i risultati del dibattito non sembrano però soddisfacenti, forse proprio per il carattere strumentale che ha caratterizzato queste riletture. L'interesse per un sintetico confronto tra le teorie di Simons e quelle di Friedman

---

<sup>1</sup> M. FRIEDMAN (1967).

<sup>2</sup> C'era stato in precedenza un primo ma circoscritto dibattito sulla scuola di Chicago tra MILLER (1962), STIGLER (1962), BRONFENBRENNER (1962) e COATS (1963).

<sup>3</sup> D. PATINKIN (1969).

<sup>4</sup> HUMPHREY (1971), TAVLAS (1977).

<sup>5</sup> M. FRIEDMAN (1972) p. 941; l'articolo cui si riferisce la citazione è M. FRIEDMAN (1956).

<sup>6</sup> Su questo si veda in particolare DAVIS (1971).

e di Keynes si è infatti risolto col confinare le prime in alcune delle tematiche del confronto-scontro tra il filone monetarista e quello keynesiano, relegando in subordine, o trascurando totalmente, caratteri essenziali del pensiero di Simons. Ne è derivato non solo un appannamento e una distorsione di una posizione per molti versi originale, ma anche un impoverimento sui temi dello stesso confronto cui la rilettura era finalizzata.

Lo scopo di questo lavoro è di mostrare come un'analisi più equilibrata delle teorie di Simons possa modificare alcuni dei risultati raggiunti: in particolare, appaiono meno cruciali alcune differenze di teoria monetaria e più rilevanti alcuni aspetti pre-analitici e di teoria generale. Ciò è anche di aiuto per un ripensamento su un tema che divide profondamente i moderni monetaristi dai keynesiani, quello della scelta tra regole fisse e politiche discrezionali.<sup>7</sup>

2. Tra gli economisti Simons costituisce uno dei rari esempi di studioso più attento a indagare e a specificare con cura gli aspetti istituzionali all'interno dei quali si situano le relazioni economiche, e i nessi di mutua interdipendenza tra essi, che non gli aspetti più puramente analitici e formali del sistema economico. Esistevano forse valide ragioni per far preferire a Simons quest'ottica: da un lato il convincimento di poter lavorare all'interno di un saldo corpo teorico, passibile di miglioramenti ma non di profonde revisioni; e dall'altro il pericolo, che egli avverte con forte consapevolezza, di un critico mutamento istituzionale che stava interessando il sistema capitalistico e che lo avrebbe condotto a forme antitetiche e negatrici dei valori di libertà e di efficienza che furono il fondamento della sua nascita.

La 'filosofia' di Simons può essere sinteticamente riassunta nella frase di Lord Acton «il potere sempre corrompe», da lui citata e completata con «e non solo chi lo esercita, ma coloro ad esso soggetti e l'intera società ... A nessuno può essere affidato molto potere — a nessun capo, fazione, partito, "classe", maggioranza, governo, chiesa, impresa, associazione commerciale, sindacato, ... a nessuna grande organizzazione di qualsiasi tipo» (p. 23). Data l'intima connessione tra libertà politica e libertà economica, l'ideale di democrazia partecipativa richiede il massimo di dispersione del potere in tutti i campi. Così, lo stato deve essere organizzato col massimo di decentralizzazione possibile, con compiti che diventano sempre più di natura negativa man mano

<sup>7</sup> In quanto segue ci si baserà sui saggi raccolti nel volume postumo H. SIMONS (1948); se non altrimenti specificato, le citazioni e i rinvii si riferiscono a questa edizione.

che dalla periferia si procede verso il potere centrale; dal canto loro, le imprese e le organizzazioni sindacali non devono essere in grado di creare barriere alla libera concorrenza, né avere il potere di imporre allo stato interventi tesi a favorire una qualsiasi minoranza.

L'ideale struttura economica è quindi quella propria di un sistema teorico di libera concorrenza in cui il mercato, nel fissare i prezzi, determina la migliore allocazione delle risorse rispetto ai gusti dei consumatori. Anche in un sistema ideale di libera iniziativa esiste però un mercato, quello monetario e finanziario, che ha caratteri diversi dagli altri. Poiché l'ordinato svolgersi delle relazioni economiche richiede per Simons la certezza dei valori monetari, o, in subordine, la certezza dei comportamenti delle autorità monetarie, questa esigenza non può essere soddisfatta lasciando il mercato monetario nelle mani dei privati; è questo un campo in cui lo stato deve riservarsi una sovranità assoluta, da esercitare mediante un controllo centralizzato. La difesa contro gli abusi che il potere "monetario" può permettere, e l'esigenza della stabilità monetaria, richiedono che tale controllo venga esercitato non lasciando alle competenti autorità poteri discrezionali, ma ancorando il loro comportamento a regole fisse, a regole aventi forza di legge e sentite dai cittadini con la fede propria di una religione. Nella struttura ideale, economica e monetaria, la regola da preferire, soprattutto per la sua semplicità e univocità, è quella di tener costante la quantità di moneta.

3. Le preoccupazioni di Simons non nascono dalla semplice, e ovvia, constatazione che il sistema reale è difforme da quello ideale; esse nascono dall'osservazione di una tendenza opposta a quella auspicata:<sup>8</sup> verso una centralizzazione e un uso sempre più discrezionale dei poteri statali in campo economico, verso un aumento, favorito dallo stato, della concentrazione e del potere delle imprese e dei sindacati; verso un sistema cui Simons non riconosce più il carattere di capitalismo ma quello di "syndicalism".<sup>9</sup>

Tralasciando gli aspetti più strettamente socio-politici, le obiezioni che Simons muove ad una economia di "monopoli"<sup>10</sup> si riassumono

<sup>8</sup> Per quanto almeno concerne Simons, è in torto MILLER (1962) quando generalizza a tutta la scuola di Chicago l'identificazione tra mercato reale e mercato ideale.

<sup>9</sup> Si ricorda che il periodo in cui scrive Simons, gli anni trenta e i primi anni quaranta, è il periodo della conversione di molti economisti alle tesi di un interventismo centralizzato e discrezionale; è il periodo di Roosevelt e del New Deal, della "istituzionalizzazione" delle organizzazioni sindacali quali interlocutori del governo, del piano Beveridge e quindi delle prime discussioni sul *welfare state*.

<sup>10</sup> Simons usa l'antiquato termine di monopoli o monopoli parziali per riferirsi a quell'assetto del mercato per il quale si usa oggi il termine di oligopolio.

nella distorsione indotta nella allocazione delle risorse da prezzi non concorrenziali e rigidi verso il basso, e dagli effetti che hanno le barriere all'entrata sulla direzione dei nuovi investimenti; nella distorsione indotta nel consumo da un largo uso della pubblicità; nella capacità dei poteri monopolistici di condizionare l'azione pubblica a favore di singole minoranze. Purtuttavia, poiché per Simons la concorrenza tra imprese è forte abbastanza per riaffermarsi, seppur per vie indirette, il vero problema «deriva dalla prospettiva che lo stato raramente permetterà ai monopoli privati di subire le conseguenze delle loro azioni. I monopolisti correranno dal governo per chiedere protezione contro qualsiasi minaccia al loro instabile equilibrio, proprio come hanno sempre fatto nei confronti della concorrenza estera» (p. 87). In secondo luogo, come vedremo tra breve, i monopoli industriali dispiegano appieno i loro caratteri negativi in relazione al crescente potere dei sindacati dei lavoratori.

La maggior minaccia al sistema di libera iniziativa è infatti individuata da Simons nello strapotere di forti organizzazioni sindacali.<sup>11</sup> Il fine di queste organizzazioni è visto nel rendere massimo il reddito degli occupati, senza alcun riguardo per gli interessi dei disoccupati e dei consumatori.<sup>12</sup> Ne conseguono salari fissati a livelli superiori a quelli concorrenziali e rigidi verso il basso rispetto a variazioni della domanda di lavoro. In particolare, bloccando i salari a livelli coerenti nella migliore ipotesi con la produttività di lavoratori qualificati e con forte esperienza, i sindacati restringono le possibilità di occupazione e favoriscono le imprese esistenti nell'erigere e nel rafforzare le barriere contro nuove entrate. È quindi nell'interesse dei sindacati di favorire forme di mercato non concorrenziali, capaci di far affluire alle imprese altri profitti da trasformare col tempo in maggiori salari. Ne segue che «la parvenza di lotta tra lavoro e capitale nasconde il reale conflitto tra un monopolio del lavoro e la comunità, tra lavoratori organizzati e consumatori» (p. 143).

Sono a questo punto necessarie alcune considerazioni per meglio chiarire i contorni dell'approccio di Simons. Occorre in primo luogo notare la coerenza nei suoi scritti tra il riferimento ad uno schema

<sup>11</sup> Come vedremo in seguito, ciò è in parte dovuto alla maggior facilità di trovare rimedi contro i monopoli societari; cfr. p. 130.

<sup>12</sup> Crediamo vada notato solo per inciso, perché dettato dalla particolare esperienza statunitense di quegli anni, il linguaggio crudo che Simons usa nei riguardi dei sindacati, i quali «sono essenzialmente eserciti di occupazione, nati e allevati in mezzo alla violenza, capitanati da combattenti e capaci di divenire pacifici solo al momento in cui il loro potere diviene irresistibile» (p. 152).

teorico in cui le preferenze dei consumatori costituiscono uno dei maggiori termini di riferimento, e la sua preoccupazione antimonopolistica dettata dalla convinzione che i consumatori non sono in grado di darsi una organizzazione capace di salvaguardare i loro interessi che, in quanto generali, corrispondono a quelli della comunità.

In secondo luogo Simons adotta un concetto di concorrenza, quella libera, di sapore classico e legata all'assenza di barriere alla circolazione di lavoro e capitale, a preferenza del più limitato concetto di concorrenza perfetta, derivante dalle più stringenti condizioni richieste dall'analisi formale 'marginalista' su aspettative, tecnologia, ecc.

In terzo luogo tra le conclusioni cui giunge Simons occorre distinguere con precisione quelle valide in un contesto di analisi parziale da quelle generalizzabili al sistema nel suo complesso; il pericolo, altrimenti, è di incorrere in quegli errori criticati da Keynes e da questi imputati alla teoria "classica". Di ciò Simons sembra essere consapevole quando ad esempio scrive che «ci occuperemo qui in gran misura dei principi attinenti ai salari relativi, dato che variazioni nel salario medio a livelli prossimi alla piena occupazione implicano variazioni nel livello generale dei prezzi delle merci, essendo i salari l'elemento predominante dei costi» (p. 140). Infatti, il più delle volte egli si riferisce ai vantaggi che categorie più potenti riescono ad ottenere a scapito delle più deboli; così, quando afferma che un aumento dei salari teso ad erodere i profitti monopolistici non induce un aumento del prezzo nel settore interessato, o che alti salari settoriali inducono distorsioni nell'allocazione del lavoro, l'analisi può essere accettata o confutata, ma non implica errori di composizione. Diverso può essere il caso quando Simons imputa la disoccupazione in generale agli alti salari. Anche se a questo proposito non è molto chiaro, sembra che egli non intenda affermare che la contrattazione concerne i salari reali;<sup>13</sup> sembra invece implicare un vincolo dal lato della domanda nominale per cui vale il nesso tra maggiori salari, maggiori prezzi, minore quantità scambiata e prodotta.<sup>14</sup> Poiché, come afferma giustamente Patinkin,<sup>15</sup> Simons non presenta un'analisi della domanda di moneta, né del suo legame col tasso d'interesse, ciò richiede l'adesione ad una versione cruda della teoria

<sup>13</sup> Si veda il brano riportato nella nota seguente; Simons aggiunge però subito dopo che la presenza di forti sindacati porta la manovra tesa a diminuire i salari reali tramite aumenti di prezzo a produrre una spirale inflazionistica senza fine.

<sup>14</sup> «Si potrebbe assicurare una ragionevole piena occupazione per qualsiasi livello dei salari monetari con sufficienti iniezioni di moneta e con aumenti del livello dei prezzi» (p. 159).

<sup>15</sup> PATINKIN (1969) pp. 52-3.

quantitativa ( $MV=PI$ , con  $V$  costante) che è però in contrasto, come vedremo, con la posizione da lui assunta nel trattare i problemi monetari.

Simons offre però anche una seconda spiegazione della disoccupazione che non è soggetta a questo tipo di critiche e che deriva dall'attenzione prestata ai prezzi relativi; data la sua convinzione che, nelle condizioni di allora, il settore dei beni strumentali fosse il settore a maggior grado di monopolio sindacale, ne risulta rispetto all'assetto concorrenziale una distorsione nei prezzi relativi che si sostanzia in alti prezzi dei beni d'investimento, in un conseguente limite alla relativa domanda e, per questa via, all'occupazione generale (pp. 188-89, 194). Una terza spiegazione offerta da Simons della disoccupazione, o meglio del suo persistere, attribuisce agli elementi monopolistici una risposta a migliorate condizioni della domanda in termini di maggiori salari e prezzi più che in termini di maggiore occupazione, produzione e investimenti (pp. 115, 336 n. 11). Queste due spiegazioni, più che la prima, ci sembra debbano caratterizzare la posizione di Simons perché più coerenti sia con la spiegazione che egli dà ai fatti monetari, sia, come meglio vedremo nei prossimi paragrafi, con la sua impostazione generale.<sup>16</sup>

4. Le considerazioni appena svolte ci conducono all'analisi dei mutamenti che, secondo Simons, i crescenti poteri monopolistici dei sindacati e delle imprese introducono nel comportamento del sistema economico sia nel corso del ciclo, sia nella dinamica di lungo periodo.

Su quest'ultimo punto Simons è reciso nel negare qualsiasi validità a teorie che, come quella di Hansen, legano il fenomeno del ristagno alla maturità in un'economia capitalistica, cioè al graduale esaurimento delle opportunità d'investimento. Egli è dell'avviso che la curva dell'efficienza marginale è sostanzialmente piatta<sup>17</sup> e che «un sindacalismo in maturazione è l'economia matura dei nostri estremisti monetari e fiscali» (p. 154). Mentre in un'economia concorrenziale non si pone un problema di opportunità d'investimento, in un sistema con forti sindacati le imprese devono sopportare tutte le incertezze e i rischi connessi agli investimenti in un libero mercato, con l'aggiunta della

<sup>16</sup> Ne è tra l'altro riprova la critica mossa da Simons a Hansen e all'approccio keynesiano per il loro trascurare la struttura dei prezzi nell'analisi della depressione (p. 187); è anche significativo che, in questo stesso contesto, Simons si riferisca a PIGOU (1935) a proposito delle conseguenze della rigidità dei prezzi.

<sup>17</sup> «Seguendo appieno Cassel [1903], credo che la curva della produttività per nuovo capitale sia estremamente piatta; che gli investimenti effettuati al massimo saggio coerente con un'alta parsimonia avrebbero ben pochi effetti sui rendimenti per un significativo futuro, anche in assenza di forti aumenti nelle innovazioni» (p. 192).

prospettiva che le organizzazioni dei lavoratori si appropriino di gran parte, se non di tutti i profitti che altrimenti verrebbero loro in caso di circostanze favorevoli: «le prospettive di perdite valgono sempre, le prospettive di profitto sono, nella maggioranza dei casi, profondamente indebolite» (p. 146). Ciò spinge le imprese e gli investitori in una posizione difensiva, a stornare dalla produzione i loro capitali per impiegarli in titoli pubblici; alla fine ciò «significa la scomparsa di tutte le opportunità remunerative di produzione e di investimento, pubbliche o private, a causa dei costi eccessivi, attuali e futuri ... [Un sistema di questo tipo] è inerentemente instabile e non controllabile. Può essere mantenuto in marcia, a livelli di reddito ben al di sotto delle potenzialità, con stimoli monetari e fiscali sufficientemente ampi» (p. 154).

Come si vede, politiche keynesiane di costante sostegno della domanda costituiscono per Simons solo dei palliativi, una soluzione sub-ottimale che non va alla radice dei problemi posti dai poteri monopolistici. Inoltre, il tentativo pubblico di tenere sotto controllo la disoccupazione comporterebbe, in queste condizioni, una continua espansione del settore socializzato che, essendo sostenuto dalla tassazione e dal debito pubblico, non ha bisogno di essere seriamente preoccupato delle relazioni tra salari e produttività. «Così, i movimenti nei saggi dei salari amministrati determinerebbero non movimenti del livello dei prezzi, ma semplicemente il tasso di socializzazione, cioè la durata prevista della libera impresa!» (pp. 203-4).<sup>18</sup>

Della perdita di dinamica del sistema è anche responsabile il gigantismo societario. Simons distingue infatti tra quelle economie di scala legate all'ampiezza del singolo impianto industriale, che costituiscono un vantaggio generale e che conducono usualmente a imprese di ampiezza media, da quelle economie di scala «artificiali», derivate in massima parte dall'integrazione verticale e orizzontale tra unità produttive diverse, che costituiscono delle diseconomie dal punto di vista sociale. Queste ultime derivano infatti dal controllo esercitato sulla domanda mediante la pubblicità e le catene di vendita su larga scala e da

<sup>18</sup> Quando giustamente DAVIS (1968) e PATINKIN (1979) attribuiscono l'avversione che i chicaghiani mostrano verso la *Teoria generale* di KEYNES (1936) alle implicazioni da questa tratte sulla necessità di un sostegno cronico della domanda, mancano di aggiungere che per Simons ciò non significa l'inesistenza del fenomeno (ristagno), ma una sua diversa spiegazione e quindi una diversa terapia. C'è da aggiungere anche che secondo Simons non si produsse negli anni trenta una reale ripresa di attività, a dispetto di forti iniezioni di liquidità e dei bassi tassi d'interesse, a causa dell'avversa «atmosfera socio-politica» prodotta dalle «misure legislative con le quali il governo e le minoranze che lo appoggiano sfidano in pratica la gente a investire privatamente e a comportarsi con spirito d'impresa» (p. 193).

un accesso differenziato alla conoscenza tecnica e ai nuovi capitali; esse si sostanziano quindi in barriere erette contro la libera concorrenza (pp. 34-5, 59, 95, 246-48). Le società giganti «divengono essenzialmente corpi politici, gestiti da avvocati, banchieri e politici specializzati, che si dedicano in sostanza a preservare il potere dei gruppi di controllo e a remunerare innaturalmente un riconosciuto raro talento per tenere insieme aggregati d'impresе che dovrebbero crollare per l'eccessiva ampiezza ... Se possono miopicamente apparire strumenti di progresso, esse mancano però dei poteri creativi propri di una molteplicità di più piccole unità in concorrenza ... L'unica sostanziale assicurazione d'efficienza di lungo periodo sta nella continua concorrenza» (pp. 14, 246).<sup>19</sup>

5. Per la rilevanza degli elementi monopolistici sul comportamento di un'economia nel corso delle fluttuazioni cicliche, l'ipotesi di partenza è costituita dal riconoscimento dei problemi posti dai continui cambiamenti (nella tecnologia, nei costi relativi e nei gusti dei consumatori) cui è sottoposto il sistema economico (p. 144).

La virtù di un sistema concorrenziale, con la sua flessibilità, anche se non perfetta, nei prezzi relativi, consiste nel far sì che i conseguenti riaggiustamenti avvengano senza provocare consistenti discontinuità nella produzione e nell'occupazione. Per Simons tale sistema non è però capace di impedire a quelle variazioni che influenzano il livello dei prezzi di trasformarsi in movimenti cumulativi del valore della moneta e poi della produzione, se lo stato non adempie alla sua funzione di garante della stabilità monetaria (pp. 108-9). Come si è già notato, Simons considera quello della moneta e del credito un mercato diverso dagli altri, per il quale non valgono le regole della ottimalità concorrenziale; occorre perciò derogare al principio del decentramento del potere per salvaguardare un interesse, quello della stabilità monetaria, che se come l'interesse dei consumatori non è rappresentato nel processo politico, è altrettanto importante per il regolare funzionamento di un'economia fondata sulla libera impresa (p. 112).

Occorre precisare che la necessità di attribuire allo stato la funzione di garante della stabilità monetaria deriva, per Simons, dal riconoscimento che un sistema concorrenziale *reale* è lontano dall'ideale

<sup>19</sup> Ponendo il saggio del profitto come principale determinante della crescita, quest'ultima è rallentata dall'influenza negativa che i sindacati e le imprese giganti hanno sul primo; ciò implica che Simons coglie dei salari il solo aspetto di costo, o che lo considera comunque prevalente sull'aspetto domanda. È interessante ricordare come in quegli stessi anni un altro economista di Chicago, Paul Douglas, addebitasse parte della responsabilità della grande depressione degli anni trenta ai salari reali troppo bassi sperimentati negli anni venti; cfr. ASCHHEIM e TAVLAS (1979).

aggiustamento istantaneo dei prezzi e delle quantità; in esso il riaggiustamento implica un processo che di per sé dà luogo a fluttuazioni cicliche, la cui entità sarebbe però moderata se non fosse sproporzionalmente aumentata dall'assenza di un controllo, diretto o indiretto, sul livello generale dei prezzi. Questa puntualizzazione, che individua nella divergenza dalle condizioni concorrenziali ideali la radice della instabilità del sistema (per cui la crescita del potere delle imprese e dei sindacati è un fattore di aumento e non di diminuzione dell'instabilità), e che vede i fattori monetari come causa aggravante e non primaria della stessa, è di importanza fondamentale per comprendere correttamente lo schema generale di Simons e l'ordine di priorità da lui assegnato agli obiettivi di riforma.

Esiste quindi un *trade-off* tra il grado di concorrenzialità del sistema e la necessità di un assetto ottimale nelle istituzioni monetarie: se in un sistema ideale di concorrenza qualsiasi assetto monetario è ottimale (per la semplice ragione che in esso la moneta è solo un velo), con il crescere degli elementi di monopolio cresce la necessità di un insieme di istituzioni e di regole monetarie specificamente dirette all'obiettivo della stabilità dei prezzi. Come si vedrà ancor meglio in seguito, considerare come fa la maggior parte degli interpreti la teoria monetaria di Simons isolatamente dal resto della sua analisi ne distorce sensibilmente il significato.

Per Simons l'effetto destabilizzante che i fattori monetari hanno durante il ciclo dipende in sostanza dalle variazioni pro-cicliche della velocità di circolazione della moneta; in un assetto istituzionale in cui è permesso al sistema bancario di creare e di distruggere con forte discrezionalità sostituti monetari (*near-moneys*), l'azione delle banche si accompagna, ampliandole, alle variazioni delle scorte liquide tenute dai privati (*boardings*), «inondando l'economia di sostituti monetari durante le fasi di espansione per darsi poi a precipitosi, futili tentativi di generale liquidazione» (p. 167). L'attenzione di Simons è rivolta in particolare alla forzata liquidazione perseguita dalle banche nei confronti delle imprese una volta iniziata la fase di recessione, una pratica, questa, che rende le depressioni più lunghe e rovinose; essa è il risultato di una distorsione insita nel carattere dell'intermediazione bancaria, quella di prestare a breve, cioè in forma liquida, importi superiori alla effettiva liquidità del sistema.

Quella di Simons è una teoria quantitativa in senso proprio, in quanto è il volume del circolante e dei suoi sostituti (corretto per le variazioni della velocità di circolazione) ad essere posto in relazione al

livello di attività; egli non analizza la domanda di moneta, i suoi legami con i tassi d'interesse, né eventuali connessioni tra tasso d'interesse e grandezze nominali.<sup>20</sup> Storicamente la posizione di Simons appare isolata rispetto ai maggiori contributi già allora affermatasi nel campo della teoria monetaria, anche se in comune con essi ha l'interesse per il "periodo di transizione"; si pensi alla scuola svedese, a Wicksell in particolare, alla scuola di Cambridge, in particolare al Keynes del *Trattato sulla moneta* (1930), ai contributi di Irving Fisher basati sulla distinzione tra tasso monetario e tasso reale d'interesse.<sup>21</sup> Per altri versi la teoria di Simons si discosta dalle versioni rigide della teoria quantitativa, seguendo, volutamente o meno, l'impostazione data da Wicksell al problema del "disequilibrio monetario": sono le variazioni nei dati reali del sistema la causa prima dei movimenti di disequilibrio; questi sono poi amplificati dal comportamento 'non neutrale' seguito dal sistema del credito.

6. Veniamo quindi ai caratteri che secondo Simons deve possedere un "programma positivo per il *laissez-faire*". Coerentemente con l'immagine del Simons monetarista si tende in genere a concentrarsi sugli aspetti normativi nel solo campo monetario, soffermandosi, dopo pochi accenni alle proposte di riforme istituzionali, sulle terapie antidepressive. Il fatto è che, come si è cercato di illustrare nei paragrafi precedenti, in Simons l'analisi degli effetti dei monopoli forma un corpo unico con l'analisi della struttura monetaria; inoltre egli ha scarso interesse per la semplice gestione dell'esistente, perché alla lunga ciò serve solo a facilitare l'allontanamento dal sistema di libera iniziativa.

In questa prospettiva il decentramento dei poteri dello stato, la riforma delle società industriali e finanziarie, il decentramento del mercato mobiliare, la riforma delle libertà di associazione in campo economico e la riforma delle istituzioni bancarie costituiscono parti di un unico disegno in cui esiste però una specifica graduatoria nella necessità degli interventi legata ai nessi causali analizzati in precedenza.

Tralasciando il problema del decentramento dei poteri dello stato, dei cui criteri si è già parlato e che può essere visto in termini funzionali agli altri interventi di riforma, il problema principale, quello del potere

<sup>20</sup> Questo vale almeno per i suoi lavori degli anni trenta; come si è visto prima, nota 18, nel suo saggio del '42 su Hansen, Simons imputa ad una avversa atmosfera socio-politica la mancata ripresa di attività negli anni trenta, pur in presenza di forti iniezioni di liquidità e di bassi tassi d'interesse. Non è però dato di capire se Simons intenda solo mostrare l'inadeguatezza dell'argomentazione che egli avversa.

<sup>21</sup> Su questi temi cfr. PATINKIN (1972, 1973) e TONVERONACHI (1980).

sindacale, costituisce per Simons anche quello meno attaccabile in modo diretto: la «democrazia non può tollerare [i monopoli sindacali], non può controllarli senza distruggerli, e forse non può distruggerli senza distruggere sé stessa» (p. 193). Non resta che confidare in una mobilitazione dell'opinione pubblica una volta che il decentramento dei poteri sia stato portato a compimento negli altri campi (pp. 238, 255-56).

In ordine di importanza segue il ripristino delle condizioni concorrenziali nel settore delle imprese. La priorità di questa riforma rispetto alla riforma monetaria deriva dall'analisi discussa in precedenza per cui i fattori monetari aumentano ma non sono i responsabili ultimi della perdita di dinamica e della instabilità di fondo del sistema; questa priorità è più volte riaffermata da Simons, come quando afferma che «nessun sistema monetario, per quanto perfettamente concepito e amministrato, è in grado di far funzionare efficacemente un sistema di libera impresa in assenza di una ragionevole flessibilità nella struttura dei prezzi — cioè in assenza di una effettiva concorrenza di prezzi tra imprenditori e tra i possessori dei servizi produttivi» (p. 65).<sup>22</sup>

La logica del decentramento industriale sta «nella massima dispersione della proprietà compatibile con una produzione efficiente» (p. 27),<sup>23</sup> per cui i cambiamenti da perseguire «riguardano principalmente le unità proprietarie e i mezzi di controllo e non la gestione. È necessario lo smembramento delle enormi integrazioni in imprese più specializzate, con la separazione della proprietà tra fasi di produzione oggi in gran parte separate nella localizzazione e nella conduzione. Per le integrazioni orizzontali questa politica richiede la separazione della proprietà tra unità operative oggi connesse da poco più che pubblicità e organizzazioni di vendita in comune» (p. 82). Deve essere quindi fatto divieto all'impresa, circoscritta ad una singola unità operativa, di possedere partecipazioni azionarie dirette o indirette in altre imprese; le stesse singole unità operative devono incontrare limiti nelle dimensioni secondo criteri attinenti ai requisiti di concorrenzialità di ogni ramo produttivo. Proposte specifiche sono avanzate per le organizzazioni commerciali e

<sup>22</sup> Cfr. anche pp. 116, 120, 170. Da cui segue peraltro che «a) nessuna concessione può essere ammessa sulla restaurazione di condizioni altamente competitive, e b) poche concessioni possono essere fatte nello sforzo di rimodellare i comportamenti finanziari ammessi» (p. 173, corsivi aggiunti). Si noti poi che, sebbene Simons affermi che «tutte le proposte tese a sacrificare la libertà a favore di altri fini (in particolare della sicurezza) devono essere esaminate con la presunzione di essere errate» (p. 3), non ha poi dubbi che «la protezione dell'interesse pubblico richiede la limitazione del diritto di associazione quando questa riguarda l'offerta di particolari merci e servizi» (p. 153).

<sup>23</sup> Si è già visto prima, par. 4, che per Simons le economie di scala che non comportano diseconomie esterne si fermano ad una dimensione media delle imprese.

per il ruolo da attribuire allo stato nei confronti della ricerca (pp. 85-6, 247-48). La restaurazione di condizioni concorrenziali richiede quindi modifiche radicali e non può in alcun modo essere surrogata da interventi tesi a contenere e controllare i monopoli: «dovremmo preoccuparci di mantenere la concorrenza effettiva, non di schiacciare i prezzi di monopolio verso livelli competitivi tramite i tribunali» (p. 102).<sup>24</sup> Con ciò Simons è ben conscio che la concorrenza ottenibile da queste riforme non è quella ideale, ma solo una concorrenza sufficiente a mantenere una certa flessibilità nei prezzi.

Di una certa flessibilità nei prezzi egli ha infatti bisogno per passare a delineare i contorni della riforma monetaria; senza quella flessibilità, come si è visto, nessun assetto istituzionale nel campo della moneta è in grado di far funzionare efficacemente un sistema di libera iniziativa.

La logica dei progetti di riforma proposti da Simons risiede nell'eliminare quella parte della variabilità della velocità di circolazione della moneta che è imputabile all'intermediazione bancaria, riducendola al solo risultato delle variazioni nelle scorte liquide detenute dai privati, sulle quali nessuna riforma può influire direttamente.<sup>25</sup> La struttura monetaria ideale dovrebbe quindi vietare i contratti fissati in moneta, accompagnando al circolante solo titoli di proprietà in forma azionaria, cioè con rendimenti residuali. Le imprese sarebbero così liberate sia dal rischio della liquidazione forzata dal ripagamento del capitale, sia dalle variazioni nel carico reale del debito dovute a interessi fissati in moneta. In una scala decrescente di ottimalità si situano poi un sistema che ammette contratti fissati in moneta ma di durata illimitata, un sistema con contratti di lunga durata, e al fondo della scala un sistema con contratti a breve termine.<sup>26</sup>

In termini di riforme attuabili, Simons fissa l'obiettivo di ridurre al massimo i debiti a breve termine mediante una modifica dell'assetto bancario. Le banche dovrebbero limitarsi a sole funzioni di custodia e di trasferimento del circolante,<sup>27</sup> lasciando l'attività di prestito ad apposite

<sup>24</sup> In queste condizioni, il ricorso ai tribunali ripresenta il problema della discrezionalità; a ciò si aggiunge una stima non proprio profonda di Simons per la professione legale nel campo economico: «Quando gli avvocati tentano di tracciare una linea di demarcazione tra restrizioni legali e illegali del commercio, finiscono invariabilmente con qualcosa che assomiglia ai contorni delle montagne russe» (p. 101).

<sup>25</sup> Su questo e su quanto segue cfr. pp. 165-72.

<sup>26</sup> In realtà la graduatoria di Simons è più lunga, prevedendo in basso un sistema con attività convertibili in una qualche merce (come l'oro) la cui disponibilità costituisca solo una frazione della domanda potenziale.

<sup>27</sup> In questo contesto è inserita la sua proposta per una percentuale di riserve obbligatorie del 100%.

società finanziarie che impiegherebbero i depositi in soli titoli di lungo periodo e in azioni. A queste società verrebbe inoltre vietato qualsiasi potere di voto e di controllo sulle imprese, conformemente alla logica antimonopolistica discussa in precedenza.<sup>28</sup> La radicalità di questa riforma consiste quindi nella scomparsa dei prestiti a breve dalle banche alle imprese, che dovrebbero così attingere al proprio capitale di rischio anche per finanziare il capitale di esercizio e le scorte. Simons è conscio che l'intermediazione bancaria è un fenomeno che trascende le stesse banche ed è quindi consapevole che occorre lasciare all'esperienza i particolari degli interventi legislativi necessari per vietare efficacemente i contratti a breve termine.

Il passo successivo consiste nel precisare quali comportamenti debba seguire lo stato in campo monetario e fiscale, nelle diverse ipotesi di struttura monetaria. Si sono già spiegate le ragioni per cui Simons preferisce regole fisse rispetto a interventi discrezionali; il problema è ora di vedere se e quali regole siano coerenti sia con gli obiettivi scelti (in primo luogo la stabilità monetaria), sia con la struttura ipotizzata. In linea di principio la regola preferita da Simons consiste nella costanza della quantità di moneta (circolante); essa è però univoca e non lascia spazi alla discrezionalità solo in una struttura monetaria riformata, in cui siano assenti quei sostituti monetari che rendono impossibile definire con una certa affidabilità la quantità di moneta. Lasciando inalterata l'intermediazione bancaria, l'adozione di questa regola produrrebbe solo una perversa variabilità nella quantità di tali sostituti e una loro più ampia circolazione, che renderebbe inefficace una simile politica (p. 164). Tale regola, come la riforma ad essa necessaria, costituisce quindi per Simons un obiettivo cui tendere nel lungo periodo.<sup>29</sup> In un sistema

<sup>28</sup> Simons vede in queste compagnie finanziarie, di moderata ampiezza e fortemente collegate alle singole comunità locali, un modo per decentralizzare il mercato dei capitali, per renderlo meno soggetto a investitori incostanti in quanto aiutato dalla lealtà della comunità di cui mobilitano i risparmi. A questa riforma Simons associa la possibilità di risolvere in modo non traumatico anche il problema sindacale: «Se queste compagnie finanziarie locali serviranno realmente, come dovrebbero, a mobilitare la generalità dei piccoli risparmi delle loro comunità, anche i problemi sindacali potrebbero essere portati a soluzione. In tali circostanze la pressione della comunità potrebbe inibire domande salariali che ponessero in pericolo la prosperità relativa dell'industria locale, che indebolissero cioè la sua posizione rispetto ad altre comunità. D'altro canto, una tale pressione sarebbe anche esercitata contro salari inutilmente bassi, che menomassero la capacità di una impresa di attrarre o mantenere lavoratori di buona qualità» (p. 238).

<sup>29</sup> È forse opportuno precisare la differenza tra la regola di M costante e quella di un suo tasso costante di crescita, propugnata oggi da Friedman ma avanzata tra i primi da Paul Douglas come risultato delle sue ricerche sulla crescita di lungo periodo della produzione. Mentre M fissa richiede una continua deflazione dei prezzi in presenza di una crescita reale positiva, la costanza nel saggio di crescita equivale all'obiettivo di prezzi costanti. La regola della crescita costante lascia però poteri discrezionali alle autorità nel fissare il saggio di crescita reale di riferimento. Cfr. FRIEDMAN (1967), TAVLAS (1977) e TAVLAS e ASCHHEIM (1980).

monetario non riformato la regola da preferire è quella della costanza del livello dei prezzi; essa va attuata con variazioni nella quantità di moneta correttive delle variazioni della velocità di circolazione, in modo da stabilizzare il potere d'acquisto generale. Questa regola implica quindi forti poteri discrezionali affidati all'autorità pubblica sia nella scelta dell'indice dei prezzi, sia nel dosaggio e nella scelta delle politiche monetarie e fiscali anticicliche (pp. 175, 331). Si noti, tra l'altro, che mentre la regola di  $M$  costante implica un continuo pareggio del bilancio, la regola dei prezzi costanti può richiedere disavanzi durante la fase di recessione e avanzi in quelle di espansione, con un pareggio nella media del ciclo.<sup>30</sup>

Simons è del parere che gli strumenti a disposizione della banca centrale (operazioni di mercato aperto e manovra del tasso di sconto) non siano in generale sufficienti per una politica di stabilizzazione, e che debba essere il Tesoro a farsi promotore, ricorrendo alla manovra del deficit di bilancio, della politica anticiclica; la preferenza è per una manovra della tassazione che presenta minore discrezionalità e vantaggi in termini di equità distributiva.<sup>31</sup> In particolare egli afferma che iniezioni di moneta operate tramite la banca centrale possono non servire a risollevare la produzione, finendo in accumuli di liquidità presso le banche; manovre del deficit implicano invece variazioni dirette del potere d'acquisto della comunità.<sup>32</sup>

La posizione dei monetaristi, vecchi e nuovi, viene in genere contrapposta a quella dei keynesiani affermando che, secondo i primi, le misure fiscali sono un modo per attuare la politica monetaria, che sono cioè efficaci solo in quanto producono variazioni nella quantità di moneta.<sup>33</sup> Almeno nel caso di Simons queste affermazioni sembrano non cogliere appieno il significato della sua adesione all'equazione dello scambio. Dovrebbe innanzitutto far riflettere l'argomentazione, appena riportata, secondo la quale un aumento nella quantità di moneta può

<sup>30</sup> L'abbandono del pareggio del bilancio su base annua a favore del pareggio come media sul ciclo fu proposto negli anni trenta da un gruppo di economisti di Chicago, tra cui Simons, guidati da Paul Douglas. Simons si mostrò però tiepido su questo tipo di proposte che non attaccano i problemi alle loro radici. Oltre ai lavori citati nella nota precedente, si veda DAVIS (1971, 1979) e TAVLAS (1976, 1979).

<sup>31</sup> Cfr. pp. 212, 265, 273. È interessante notare come Simons veda nella tassazione progressiva sui redditi un modo per indurre automatiche variazioni anticicliche nella spesa; cfr. p. 265.

<sup>32</sup> Di diverso avviso è PATINKIN (1969) secondo cui per Simons «è 'inconcepibile' che una politica sufficientemente vigorosa, poniamo, di espansione di  $M$  in un periodo di depressione non finisca con l'influire sulla spesa totale nella maniera voluta» (p. 51).

<sup>33</sup> Si veda ad es. TAVLAS (1976, 1977, 1979).

risultare inefficace se produce un equivalente abbassamento della velocità di circolazione, per cui il potere d'acquisto generale ( $MV$ ) resta costante. Quando Simons parla di politica monetaria e di stabilizzazione monetaria occorre non farsi fuorviare dal significato che queste espressioni hanno assunto nella pratica post-keynesiana; egli intende una politica e una stabilizzazione dirette al controllo della domanda globale in termini monetari, non diversamente dalle posizioni keynesiane sul controllo della domanda. In termini correnti, Simons afferma che se la stabilizzazione della domanda globale è attuata con gli strumenti della politica monetaria essa può risultare inefficace, specie per uscire da una depressione; se attuata con la politica fiscale essa è comunque efficace. Quando Simons afferma che la politica monetaria va affidata al Tesoro, egli intende affermare che «mediante appropriate variazioni della spesa e, specialmente, delle entrate, si può iniettare e ritirare potere d'acquisto come richiesto dalla stabilizzazione monetaria» (p. 111). Una politica di stabilizzazione è quindi efficace se produce variazioni non di  $M$  ma di  $MV$ , cioè se riesce a controllare la domanda globale.

7. Cerchiamo ora di isolare i caratteri salienti del pensiero di Simons:

A fronte di una sfortunata assenza di approfondimenti teorici che avrebbero dato maggior solidità alle sue tesi, Simons offre un quadro molto ampio e interconnesso di problemi, e soprattutto una chiara visione generale che dà coerenza alle singole parti. Volendo inquadrare Simons in un qualche filone di pensiero, ci troviamo di fronte ad una sua esplicita affiliazione al pensiero liberale, e in particolare a quella frangia che interpreta in termini positivi, e non solo negativi, il ruolo dello stato in un sistema di libera impresa. La società ideale è quella in cui lo stato, inteso come dominio della legge e non della ragione, previene l'allontanamento da quel sistema di libertà sociali ed economiche che sole possono garantire il pieno sviluppo delle capacità umane in un contesto di efficienza economica. Da qui il suo radicalismo riformatore contro i monopoli societari e sindacali, e contro lo stato dei burocrati, espressione allo stesso tempo di un concentramento del potere e di un suo uso discrezionale.

Una questione aperta ci sembra quella di stabilire in che senso, all'interno di questo quadro, Simons appartenga alla sub-specie dei monetaristi.<sup>34</sup> Rifacendosi all'antica distinzione tra scuola bancaria e

<sup>34</sup> Con ciò non si vuole affermare che il monetarismo sia necessariamente un portato del pensiero liberale. Secondo ASCHHEIM e TAVLAS (1979) nella Chicago degli anni trenta convivevano un monetarismo di destra (Knight-Simons) e un monetarismo di sinistra (Douglas), liberista e



scuola monetaria, Simons può essere avvicinato alla seconda seppur in quella frangia radicale di chi nega che sia sufficiente un controllo sull'attività bancaria. La riforma proposta da Simons tende infatti ad eliminare quella funzione 'classica' che contraddistingue la moderna attività bancaria, i prestiti a breve termine.

Un carattere su cui in genere si giudica dell'appartenenza alla scuola monetarista riguarda l'esogeneità dell'offerta di moneta. Si è visto che per Simons le funzioni della moneta sono svolte non solo dal circolante, controllato direttamente dallo stato, ma anche dai suoi sostituti creati dal sistema bancario. Simons è dell'avviso che senza una profonda riforma il controllo sulla parte esogena (circolante) abbia come solo effetto quello di aumentare l'importanza e la "perversa variabilità" dei sostituti monetari. Il limite dell'esistente assetto monetario sta quindi proprio nella non esogeneità dell'offerta di moneta, che può essere raggiunta solo con le riforme auspiccate.

Il monetarismo viene anche caratterizzato con riferimento al carattere neutrale della moneta. È ormai comune convinzione che nessun serio studioso abbia affermato, almeno a partire da Marshall, Fisher e Wicksell, l'esistenza di una tale neutralità per il breve periodo, cioè per il "periodo di transizione" o "disequilibrio monetario".<sup>35</sup> Resta quindi la neutralità per il lungo periodo; ma su cosa ciò significhi non c'è molta chiarezza. Se con lungo periodo s'intende uno stato stazionario o di crescita costante, lo stesso Keynes deve essere posto tra coloro che negano in queste condizioni una qualsiasi influenza delle grandezze monetarie (se di esse si può continuare a parlare) su quelle reali.<sup>36</sup> Se con lungo periodo s'intende invece riferirsi alle forze responsabili dei processi di accumulazione, una divisione teorica diviene possibile tra chi riconosce e chi nega un'influenza non transitoria su questi processi da parte dei fattori monetari.

Si è già ricordata l'opposizione di Simons alle tesi di Hansen sulla tendenza al ristagno di un'economia matura, tendenza rafforzata da alti tassi d'interesse; poiché Simons pensa che non esistono ragioni "tecniche" per cui la curva dei rendimenti attesi sugli investimenti debba essere decrescente, il tasso d'interesse non ne può limitare il volume.

antisindacale il primo e interventista il secondo. Una tale contrapposizione ideologica non è soddisfacente in quanto, parafrasando Simons (p. 169), essa dovrebbe principalmente basarsi su diversità nei fini e non nei mezzi.

<sup>35</sup> Cfr. PATINKIN (1972).

<sup>36</sup> Ciò non toglie che vi possano essere differenze nella rilevanza teorica attribuita allo stato stazionario.

Anche quando attribuisce ai sindacati la responsabilità della perdita di dinamica del sistema, egli sembra pensare ad uno spostamento verso il basso della retta dei rendimenti attesi, senza alcuna influenza sul suo andamento orizzontale. Una tale formulazione lascia però non spiegati i fattori che determinano un volume *finito* di investimenti; Simons non se ne mostra cosciente e anche quando critica la teoria kaleckiana del rischio crescente non offre alcuna spiegazione alternativa.<sup>37</sup> Quando poi afferma che, a causa dell'azione sindacale, gli investitori si spostano verso titoli del debito pubblico, non c'è in questa scelta alcun calcolo di convenienza relativa, solo una difesa contro il rischio e l'incertezza. In Simons non c'è quindi traccia del disegno keynesiano secondo cui la saldatura tra incertezza e beni durevoli caratterizza un'economia monetaria, nella quale l'accumulazione può essere rallentata da alti rendimenti relativi (scontati degli elementi di rischio e di liquidità) attribuiti a beni con scarsa elasticità di produzione all'interno del sistema produttivo.

C'è ovviamente un senso, abbastanza banale, in cui anche l'analisi di Simons, e forse anche quella dei moderni monetaristi, può condurre alla non neutralità di lungo periodo della moneta; se viene infatti perseguita una cronica politica di scarsità monetaria, con una velocità di restrizione superiore a qualsiasi risposta in positivo della velocità di circolazione, effetti non transitori sull'accumulazione divengono inevitabili; resta comunque da vedere se una tale situazione non induca alla lunga il sistema privato a spostarsi di fatto verso un diverso standard monetario.

Restando alle due caratteristiche ora discusse, neutralità ma non esogeneità della moneta, la teoria di Simons è una teoria quantitativa, ma non una teoria monetarista, almeno nel senso attuale del termine.<sup>38</sup> Al di là di queste distinzioni di dottrina, resta un grande e trascurato merito di Simons l'aver mostrato l'intima connessione tra assetto istituzionale e comportamento delle grandezze monetarie, cioè la relatività della teoria a specifici assetti istituzionali. Una connessione, questa, che, seppur indagata, è stata di fatto rigettata dal nuovo monetarismo, il quale afferma la stabilità delle relazioni monetarie anche in presenza di cambiamenti istituzionali, e su questa stabilità basa anzi la forza della propria proposta teorica.<sup>39</sup>

<sup>37</sup> Il nesso tra profitti e investimenti ipotizzato da Simons potrebbe spiegare un volume finito di investimenti in termini di vincoli nel finanziamento interno ed esterno; su questi argomenti egli però non si sofferma.

<sup>38</sup> Si veda a questo proposito la discussione tra KALDOR (1970) e FRIEDMAN (1970).

<sup>39</sup> Cfr. FRIEDMAN e SCHWARTZ (1963).

Il dibattito sulla vecchia e nuova scuola di Chicago cui si è accennato in apertura ha messo in luce una serie di differenze tra le teorie di Simons e quelle di Friedman e di Keynes. Rispetto a Friedman, Simons: a) considera intrinsecamente instabile sia il sistema delle relazioni reali, sia quello delle relazioni monetarie (Patinkin 1969); b) impiega una analisi quantitativa e non una teoria fondata sulle scelte di portafoglio (*ibid.*); c) è diffidente verso il riscontro empirico attuato con tecniche statistiche, al punto che in caso di dissidio tra teoria e correlazioni empiriche resta fedele alla prima (Humphrey 1971, 1973; Tavlas e Aschheim 1980); d) preferisce la regola dei prezzi costanti a quella della costanza della quantità di moneta (Humphrey 1973; Tavlas e Aschheim 1980); e) ritiene efficaci le politiche fiscali anticicliche (Davis 1968). Sul punto c) si può aggiungere che tale differenza è cruciale, data la ferma convinzione di Friedman che tra le infinite teorie possibili occorre scegliere quella che si mostra superiore nel riscontro statistico-empirico.<sup>40</sup> Sul punto d) si è già osservato che la preferenza di Simons va per la regola della costanza della quantità di moneta, ma che ciò richiede una profonda riforma del sistema monetario; la regola della stabilità del livello dei prezzi è preferibile in relazione ad un sistema non riformato. Sul punto e) occorre precisare cosa si intende con efficacia; per Simons una politica fiscale discrezionale, se è in grado di far uscire l'economia dalla depressione, rischia alla lunga, specie se attuata mediante variazioni della spesa, di stravolgere le regole di un sistema di libera iniziativa.<sup>41</sup>

Occorre inoltre aggiungere che, se Simons e Friedman negano entrambi la possibilità del ristagno in un'economia concorrenziale, le spiegazioni sono diverse: per Simons la curva dei rendimenti attesi dagli investimenti è piatta, per Friedman opera l'effetto ricchezza.<sup>42</sup> In più c'è un punto di Simons che Friedman ha ripreso con forza e sul quale ha costruito parte della sua fortuna come anticipatore: nei primi anni quaranta Simons affermava che alcuni cambiamenti istituzionali intervenuti nel campo bancario e la nuova attenzione verso la disoccupazione rendono per il futuro meno rilevanti le crisi di liquidità che precipitano la depressione e più rilevanti, in un'economia di monopoli, le spinte inflazionistiche. Tolto il riferimento ai monopoli, è questa da tempo una posizione sostenuta da Friedman.<sup>43</sup>

<sup>40</sup> FRIEDMAN (1953).

<sup>41</sup> SIMONS (1948), p. 170.

<sup>42</sup> FRIEDMAN (1948).

<sup>43</sup> FRIEDMAN (1954).

Rispetto a Keynes, si afferma che Simons: a) attribuisce l'instabilità economica alle variazioni della velocità di circolazione della moneta e non alle variazioni degli investimenti (Patinkin 1979); b) usa un approccio quantitativo e non una teoria fondata sulle scelte di portafoglio (Patinkin 1969); c) avversa la teoria keynesiana della deficienza cronica della domanda aggregata (Davis 1968); d) considera la politica fiscale solo un modo per attuare la politica monetaria (Tavlas 1976). Per quanto riguarda il punto a) quella distinzione, se presa alla lettera, appare insufficiente in quanto l'instabilità della velocità di circolazione è per Simons il prodotto della instabilità reale e comprende anche la variabilità degli investimenti; è forse più preciso affermare che, mentre Simons resta all'instabilità del potere d'acquisto in generale, Keynes, seguendo Wicksell e Robertson, risale alla componente degli investimenti come alla causa primaria delle oscillazioni della domanda globale: la vera distinzione è quindi tra approccio quantitativo e approccio scelta di portafoglio (punto b). Sul punto c) occorre precisare che la negazione di deficienze croniche della domanda concerne non il sistema reale, con le sue tendenze al rafforzamento dei monopoli, ma un sistema sufficientemente concorrenziale; come è stato messo in rilievo dai post keynesiani,<sup>44</sup> le "speciali" caratteristiche attribuite da Keynes ad un'economia monetaria rendono ininfluenti le forme di mercato ipotizzate per il verificarsi degli equilibri di sottoccupazione. Il contrasto di fondo tra Keynes e Simons è quindi relativo ad una diversa teoria generale dei fenomeni economici (da cui le differenze sulla disoccupazione cronica in regime di libera concorrenza e sulla rilevanza di forme di mercato non concorrenziali) e non verte quindi su differenze specifiche di teoria monetaria, che ne sono semmai il riflesso. Sul punto d) si è già visto che quella differenza rispecchia diversità di linguaggio e non di sostanza.

Dal quadro fin qui tracciato risulta che, se dal punto di vista degli strumenti analitici impiegati sono maggiori le differenze tra Simons e Keynes che tra quest'ultimo e Friedman, per il metodo adoperato e per la visione del funzionamento del sistema sembra che sia Friedman a restare isolato. Le differenze più significative tra Simons e Keynes sembrano due: una di natura teorica, l'altra di ordine pre-analitico. La differenza teorica principale non concerne, come si è detto, questioni specifiche di teoria monetaria, ma questioni teoriche generali, tra cui la rilevanza delle forme di mercato nell'influenzare il comportamento del-

<sup>44</sup> Per tutti si veda KREGEL (1980).

l'economia in relazione ai fenomeni ciclici e all'accumulazione.<sup>45</sup> La differenza preanalitica copre, almeno in parte, lo stesso argomento. Keynes sembra ritenere connaturata al capitalismo, e quindi non reversibile, la sua evoluzione verso forme di concorrenza oligopolistica, con la comparsa dei sindacati come soggetti portatori di valori e interessi non soddisfatti dal liberalismo ottocentesco; traendo da questo quadro una preferenza per la flessibilità propria di un governo della ragione, Keynes giunge anche a ritenere indifferenti per la sua teoria le forme di mercato cui riferirsi.<sup>46</sup> Simons, al contrario, attribuisce allo stato la responsabilità del problema dei monopoli societari e sindacali, e a questi e a quello la responsabilità di tutti i mali. Anche se di difficile attuazione, le radicali riforme da lui proposte sono considerate possibili, mentre è giudicata disfattista la posizione di chi sembra ritenere impossibile l'inversione di tendenza. Forte di questa convinzione, Simons non devia minimamente dai canoni del più puro liberalismo, che vede la società ideale come un portato della massima dispersione dei poteri.

Queste considerazioni offrono anche motivo per rimeditare sulla divisione tra moderni monetaristi e keynesiani in merito alla scelta tra regole fisse e politiche discrezionali. È noto che le regole fisse, come la costanza della quantità di moneta, affidano la propria efficacia all'esistenza, alla rilevanza e alla rapidità d'azione di meccanismi di riequilibrio insiti in un dato assetto istituzionale; se questi automatismi agiscono qualitativamente e quantitativamente nel senso desiderato, non esistono problemi di scelta: la regola fissa è chiaramente superiore a qualsiasi intervento discrezionale, su cui pesano diversi e importanti tipi di ritardi e la possibile non piena comprensione dei fenomeni in atto.<sup>47</sup> Il problema sorge quando i meccanismi automatici *esistenti*, pur agendo nel verso desiderato, non lo fanno con quella intensità e speditezza richieste per mantenere al minimo i disturbi nelle variabili reali; mentre la tendenza del dibattito attuale è verso la misurazione comparata dei vantaggi netti offerti da ciascun metodo, Simons e Keynes pensavano in termini di ingegneria economica, di modifiche istituzionali capaci di creare automatismi di maggiore efficacia.

<sup>45</sup> In questo contesto non è forse paradossale affermare che esistono minori differenze generali tra PIGOU (1933), Simons e il filone degli stagnazionisti alla STEINDL (1952), che tra Simons e Friedman, dalla cui opera complessiva traspare una rilevanza socio-politica ma non economica degli oligopoli e dei sindacati. Secondo M.W. REDER (1982) l'irrilevanza di forme di mercato non competitive per l'allocazione delle risorse costituisce un tratto caratteristico della moderna scuola di Chicago.

<sup>46</sup> KEYNES (1939).

<sup>47</sup> I limiti degli interventi discrezionali sono spietatamente analizzati in FRIEDMAN (1948, 1951).

Chi tra i keynesiani suole rifarsi al Maestro, dovrebbe ricordarsi che egli scrisse che «lavori pubblici ben organizzati ... possono costituire il giusto rimedio per una tendenza cronica a deficienze di domanda effettiva. Ma essi non possono essere organizzati con sufficiente rapidità (e soprattutto non possono in seguito essere revocati o disfatti) per essere lo strumento più pratico per la prevenzione del ciclo economico. Gli schemi delle scorte cuscinetto, finalizzati a trattare l'epidemic intermittenza della domanda effettiva, sono quindi il perfetto complemento di organizzazioni per lo sviluppo ... tese a contrastare una deficienza di domanda effettiva che sembra essere endemica».<sup>48</sup> Quanto a Simons, si è visto come egli subordini l'adozione della regola sulla quantità di moneta a profonde riforme per rendere sufficientemente flessibili i prezzi e per eliminare i surrogati della moneta. In entrambi gli autori, relativamente all'instabilità ciclica, non si tratta di gestire al meglio la struttura esistente, ma di pensare a sue possibili modifiche per migliorarne la risposta automatica. Proponendo di utilizzare politiche discrezionali come misure anticicliche, i keynesiani sembra non abbiano ben compreso che l'alternativa, in questo campo, tra Keynes e Simons non è tra regole fisse e politiche discrezionali, ma tra riforme istituzionali di diverso disegno perché risultanti dalle differenti impostazioni prima tratteggiate. D'altro canto, i moderni monetaristi, continuatori dichiarati della tradizione di Simons, dovrebbero riflettere sul significato dell'adozione della regola sulla quantità di moneta in assenza delle condizioni istituzionali che Simons riteneva indispensabili.

MARIO TONVERONACHI

#### BIBLIOGRAFIA

- ASCHHEIM J. e TAVLAS G. (1979), "Monetarismo e ideologia", in questa *Rivista*, giugno.  
 BRONFENBRENNER M. (1962), "Observations on the 'Chicago Schools of Economics'", *Journal of Political Economy*, febbraio.  
 CASSEL G. (1903), *The Nature and Necessity of Interest*, Londra.  
 COATS A.W. (1963), "The Origins of the 'Chicago School(s)'" *Journal of Political Economy*, ottobre.  
 DAVIS J.R. (1968), "Chicago Economists, Deficit Budgets, and the Early 1930s", *American Economic Review*, giugno.

<sup>48</sup> KEYNES (1942), p. 122; per la verità questi stessi dubbi sull'efficacia dei lavori pubblici come politica anticiclica e questa stessa proposta della creazione di scorte cuscinetto erano già stati avanzati da D. ROBERTSON (1926), pp. 96-9.

- DAVIS J.R. (1971), *The New Economics and the Old Economists*, Iowa.
- DAVIS J.R. (1979), "The Last Remake of the New Economics and the Old Economists: Comment", *Southern Economic Journal*, gennaio.
- FRIEDMAN M. (1948), "A Monetary and Fiscal Framework for Economic Stability", *American Economic Review*, giugno.
- FRIEDMAN M. (1951), "The Effects of a Full-Employment Policy on Economic Stability: a Formal Analysis", rist. in M. Friedman, *Essays in Positive Economics*, Chicago 1953.
- FRIEDMAN M. (1953), "The Methodology of Positive Economics", in M. Friedman, *Essays in Positive Economics*, Chicago 1953.
- FRIEDMAN M. (1954), "Why the American Economy is Depression-Proof", *Nationalekonomiska Foreningens Forhandlingar*, rist. in M. Friedman, *Dollars and Deficits*, New Jersey 1968.
- FRIEDMAN M. (1956), "The Quantity Theory of Money — A Restatement", in M. Friedman (a cura di), *Studies in the Quantity Theory of Money*, Chicago.
- FRIEDMAN M. (1967), "The Monetary Theory and Policy of Henry Simons", *Journal of Law and Economics*, ottobre.
- FRIEDMAN M. (1970), "The New Monetarism: Comment", *Lloyds Bank Review*, ottobre.
- FRIEDMAN M. (1972), "Comments on the Critics", *Journal of Political Economy*, sett.-ott.
- FRIEDMAN M. e SCHWARTZ A.J. (1963), *A Monetary History of the United States, 1867-1960*, Princeton.
- HUMPHREY T. (1971), "Role of Non-Chicago Economists in the Evolution of the Quantity Theory in America, 1930-1950", *Southern Economic Journal*, luglio.
- HUMPHREY T. (1973), "On the Monetary Economics of Chicagoans and Non-Chicagoans: Reply", *Southern Economic Journal*, gennaio.
- KALDOR N. (1970), "The New Monetarism", *Lloyds Bank Review*, luglio.
- KEYNES J.M. (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Londra.
- KEYNES J.M. (1939), "Relative Movements of Real Wages and Output", *Economic Journal*, marzo.
- KEYNES J.M. (1942), "The International Control of Raw Materials", Memorandum for the Treasury, U.K. Government, rist. in *The Collected Writings of J.M. Keynes*, vol. XXVII, a cura di D. Moggridge, Londra 1980.
- KREGEL J. (1980), "Markets and Institutions as Features of a Capitalistic Production System", *Journal of Post Keynesian Economics*, Falls.
- MILLER H.L. Jr. (1962), "On the 'Chicago School of Economics'", *Journal of Political Economy*, febbraio.
- PATINKIN D. (1969), "The Chicago Tradition, the Quantity Theory, and Friedman", *Journal of Money, Credit and Banking*, febbraio.
- PATINKIN D. (1972), "Sulla non neutralità a breve termine della moneta nella teoria quantitativa", in questa *Rivista*, giugno.
- PATINKIN D. (1973), "On the Monetary Economics of Chicagoans and Non-Chicagoans: Comment", *Southern Economic Journal*, gennaio.
- PATINKIN D. (1979), "Keynes and Chicago", *Journal of Law and Economics*, ottobre.
- PIGOU A.C. (1933), *Theory of Unemployment*, Londra.
- PIGOU A.C. (1935), *Economics in Practice*, Londra.
- REDER M.W. (1982), "Chicago Economics: Permanence and Change", *Journal of Economic Literature*, marzo.
- ROBERTSON D.H. (1926), *Banking Policy and the Price Level*, Londra.
- SIMONS H.C. (1948), *Economic Policy for a Free Society*, Chicago.
- STEINDL J. (1952), *Maturity and Stagnation in American Capitalism*, Oxford.
- STIGLER G. (1962), "Comment on Miller", *Journal of Political Economy*, febbraio.
- TAVLAS G. (1976), "Some Further Observations on the Monetary Economics of Chicagoans and Non-Chicagoans", *Southern Economic Journal*, aprile.
- TAVLAS G. (1977), "Vecchia e nuova scuola di Chicago", in questa *Rivista*, settembre.
- TAVLAS G. (1979), "The Last Remake of the New Economics and the Old Economists: Reply", *Southern Economic Journal*, gennaio.
- TAVLAS G. e ASCHHEIM J. (1980), "La scuola di Chicago e la regola del tasso di crescita della moneta", in questa *Rivista*, dicembre.
- TONVERONACHI M. (1980), *Keynes e l'equilibrio di sottoccupazione*, Siena.